



Anno XLI N. 2 maggio - agosto 2026



*L
A
V
O
C
E*



*d
e
l
l'
U
N
U
C
I*



Notiziario della Sezione di Bologna dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia
Poste Italiane S.p.A - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 DCB - Bologna

Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI Sez. Bologna		“ La Voce dell'UNUCI ” La Redazione	
Presidente:	<i>Gen. D. (ris.) Giovanni DE CICCIO</i>	Responsabile della grafica della rivista:	<i>Primo Luogotenente (ris.) Ulderico CASSARO</i>
Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:	<i>Gen. B. (ris) Gioacchino DI NUCCI</i>	Segretaria di Redazione:	<i>Donatella BRUNI</i>
Responsabile attività sportiva-addestrativa:	<i>Col. (c.a.) Enrico CACCIATO</i>	Comitato di Redazione:	<i>Gioacchino DI NUCCI Lucia MARANI Maurizio AYMONE</i>
Direttore responsabile del periodico “La Voce dell'UNUCI”:	<i>Cap.(cri) Giuseppe VINCI</i>	Direzione e Redazione	<i>Via Marsala, 12 40126 Bologna Internet: www.unucibologna.org e-mail: sez.bologna@unuci.org unucibologna@gmail.com Tel. 051/22.02.25</i>
Responsabile sito Internet della Sezione:	<i>Luogotenente (ris.) Elpidio COMUNE</i>	Autorizzazione Tribunale:	<i>Bologna n. 5132 del 24/01/84</i>
Addetti alla Segreteria della Sezione:	<i>Ten.Col.(ris.) Marco STIPA Aiut. (c.a.)Enzo BUSSADORI</i>	Stampa:	<i>Tipolito Casma – Via Provaglia,3 40138 Bologna</i>

Un traguardo storico

UN SECOLO DI DOVERI, VALORI E FUTURO. Cento anni di storia sono un traguardo che supera la semplice dimensione del tempo; rappresentano un patrimonio vivente di ideali, sacrifici e dedizione incondizionata alla Patria. Celebrare il centenario della fondazione dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (UNUCI) significa riavvolgere il filo di un secolo di storia italiana, guardando a quel passato non con nostalgico rimpianto, ma con l'orgoglio di chi ha saputo custodire e tramandare i valori fondanti della nostra Repubblica.



Nata nel delicato primo dopoguerra, l'UNUCI ha saputo interpretare, sin dalle sue origini, un ruolo cruciale: fare da ponte ideale e indissolubile tra il mondo delle Forze Armate e la società civile. Gli Ufficiali in congedo non hanno mai cessato di essere tali nello spirito; il giuramento prestato da giovani è rimasto una bussola morale per l'intera esistenza, traducendosi in un costante servizio a favore della collettività, della cultura della difesa e della solidarietà.

IL VALORE DELLA MEMORIA E LA FORZA DELLA CONTINUITA'. Le celebrazioni nascono con l'intento di tributare il giusto omaggio a generazioni di donne e uomini che, indossando la divisa o operando nella vita civile, hanno incarnato i principi di lealtà, competenza e generosità. Attraverso queste celebrazioni, fatte di ricordi, documenti storici e testimonianze, non si celebra solo un'istituzione, ma si racconta l'evoluzione stessa del nostro Paese.

L'UNUCI ha attraversato le tempeste del Novecento e le sfide del nuovo millennio, sapendosi rinnovare senza mai smarrire la propria identità. Dall'addestramento e l'aggiornamento professionale dei propri iscritti, fino alle preziose attività di protezione civile e di volontariato, l'Associazione ha dimostrato che il concetto di "Patria" non è un'astrazione teorica, ma un impegno quotidiano e concreto.

CUSTODIRE IL PASSATO PER ILLUMINARE IL FUTURO. Oggi, a cento anni dalla fondazione, la sfida più grande dell'UNUCI è parlare alle nuove generazioni. In un mondo complesso e in continuo mutamento, i valori di responsabilità, spirito di corpo e senso dello Stato, di cui gli Ufficiali in congedo sono storici custodi, sono più attuali che mai. Questo centenario non è dunque un punto di arrivo, ma un nuovo e vigoroso punto di partenza. Con l'orgoglio del cammino percorso e lo sguardo fermo verso le sfide di domani, l'UNUCI continua a marciare al servizio dell'Italia, fiera della sua storia e pronta a scrivere i prossimi capitoli di questo straordinario viaggio. Viva l'UNUCI, viva le Forze Armate, viva l'Italia.

Giuseppe Vinci

Attualità

IL VALORE SOCIALE E LA SICUREZZA DELLE FORZE ARMATE

Il ruolo e l'importanza delle Forze Armate non solo come scudo difensivo, ma come pilastro della coesione sociale e della resilienza di una nazione. Nell'immaginario collettivo, le Forze Armate sono spesso associate esclusivamente ai concetti di deterrenza e conflitto. Tuttavia, in un'epoca caratterizzata da minacce ibride, crisi climatiche e instabilità globale, il loro ruolo si è evoluto drasticamente. Oggi, i corpi militari rappresentano una componente essenziale del **tessuto sociale** e un garante fondamentale della **sicurezza integrata**.



La Sicurezza come Precondizione di Libertà. Non può esserci sviluppo economico, sociale o culturale senza un ambiente sicuro. Le Forze Armate garantiscono la sovranità nazionale e la protezione degli interessi vitali, agendo su due fronti: la **Difesa Esterna** e la **Sicurezza Interna**. La partecipazione a missioni

internazionali di pace (Peacekeeping) sotto l'egida di ONU, NATO o UE contribuisce alla stabilità globale, prevenendo che crisi lontane si riflettano sul territorio nazionale attraverso flussi migratori incontrollati o interruzioni delle rotte commerciali;

- Attraverso operazioni di supporto alle forze di polizia (come l'operazione "Strade Sicure" in Italia), i militari aumentano la percezione di sicurezza dei cittadini, vigilando su obiettivi sensibili e aree urbane.

Il Ruolo Sociale. Uno degli aspetti meno celebrati, ma più tangibili, è l'impegno sociale delle Forze Armate in tempo di pace. Esse costituiscono la riserva strategica della nazione in caso di emergenza. In particolare:

- In caso di terremoti, alluvioni o incendi, la capacità logistica dei militari è insostituibile. La rapidità nel dispiegare ospedali da campo, ponti mobili e mezzi di soccorso salva vite umane laddove le strutture civili sono sopraffatte;
- Durante la pandemia di COVID-19, abbiamo visto i militari in prima linea nella logistica dei vaccini, nei trasporti d'emergenza e nella gestione sanitaria, dimostrando una versatilità che va ben oltre l'addestramento al combattimento;
- Le Forze Armate fungono spesso da incubatore tecnologico. Molte innovazioni che oggi usiamo quotidianamente (dal GPS a Internet) sono nate in ambito militare per poi essere messe al servizio della società civile.

Un Modello di Integrazione e Valori. Dal punto di vista sociologico, le Forze Armate rappresentano uno dei principali motori di **mobilità sociale** e integrazione, mediante:

- **Una Formazione Professionale**, migliaia di giovani ricevono ogni anno una formazione tecnica di altissimo livello (meccanica, informatica, medicina, ingegneria), acquisendo competenze spendibili nel mercato del lavoro civile.
- **Una Identità Nazionale**, in un mondo sempre più frammentato, il servizio in divisa promuove valori di solidarietà, spirito di sacrificio, disciplina e lealtà. È uno dei pochi contesti in cui individui di diverse origini geografiche e sociali collaborano per un fine superiore: il bene comune.

Le Nuove Sfide: Cybersecurity e Difesa Ambientale. Oggi la sicurezza non passa solo per i confini fisici. Le Forze Armate sono in prima linea nella **difesa cibernetica**, proteggendo infrastrutture critiche (reti elettriche, banche, comunicazioni) da attacchi hacker che potrebbero paralizzare un intero Paese. Inoltre, cresce l'attenzione verso la **sicurezza ambientale**, con riflesso e il sostegno. Esse garantiscono quel "silenzio operativo" necessario affinché la democrazia possa fiorire. Investire nella difesa non significa dunque solo acquistare armamenti, ma potenziare una **rete di protezione sociale** che rende una nazione resiliente, unita e pronta ad affrontare le incertezze del futuro.

Giuseppe Vinci

La nostra storia

L' UNUCI dal 1926 al 2026

Dopo quattro anni di sanguinose battaglie, l'11 novembre 1918 segnò la conclusione



della Prima Guerra Mondiale, la cosiddetta Grande Guerra. Con la vittoria dell'Italia e delle Nazioni alleate, quella storica data fu salutata con euforia da tutto il popolo. C'era, però, fra i tanti problemi che l'Italia si trovava ad affrontare dopo la guerra, una schiera di persone disorientate: i reduci, specie Ufficiali. Essi, avendo sino ad allora avuto solo esperienze di natura militare, venivano a trovarsi, da un giorno all'altro, in un mondo, quello della Società civile, a loro quasi ignoto. Da qui le loro legittime preoccupazioni su come affrontare le difficoltà quotidiane e come utilizzare le

competenze morali, sociali e militari acquisite durante gli anni del servizio militare, vuoti com'erano di esperienze professionali civili. Da queste perplessità e preoccupazioni, nacque l'idea di fondare un movimento che riunisse tutti gli Ufficiali reduci col dichiarato intento di indirizzare gli Ufficiali in congedo a costituirsi in "UNIONE", piuttosto che in "Associazione", perché, secondo loro, meglio esprimeva la finalità di ricostruire moralmente e materialmente il Paese, stimolati dal desiderio di rendersi ancora utili alla Patria, attivandosi in ogni modo possibile per mettere a frutto esperienze e conoscenze, maturate in quella scuola di vita che erano le Forze Armate.

Un primo, significativo orientamento arrivò dall'iniziativa di tre Ufficiali reduci in Colognola ai Colli (VR) stesero e diffusero un manifesto col quale facevano appello a tutti gli uomini eminenti del paese affinché non venisse disperso quella forza, quella volontà quel ingegno profuso dagli Ufficiali di Complemento nella vita e sui campi di battaglia.

I primi a raccogliere l'invito furono 14 veterani che, nel marzo del 1920, tra Mantova e Gallarate, con scopi unicamente morali, si riunirono sotto il nome di "Unione Lombarda Ufficiali" col dichiarato intento di indirizzare gli Ufficiali in congedo a costituirsi in "UNIONE", piuttosto che in 'Associazione', perché, secondo loro, meglio esprimeva la finalità di ricostruire moralmente e materialmente il Paese. L'appello non rimase inascoltato. In molte province, infatti nacquero unioni apolitiche di Ufficiali in congedo.

Il fenomeno, spontaneo, non passò inosservato presso la 'Fondazione Italiana dei Militari in Congedo' né presso la Casa Reale regnante. Tanto che, nel 1922, a Roma, durante una solenne cerimonia, la Regina Margherita in persona, consegnò la Bandiera all'Associazione Ufficiali in Congedo. Era il primo tratto di quella rettilinea strada che, appena 4 anni più tardi, condurrà alla nascita ufficiale di quell'UNIONE che ben presto arriverà a mettere insieme numerosi Ufficiali in spe e di Complemento.

La nascita ufficiale fu sancita col R.D.L. n. 2352 del 9 dic.1926 col nome che a tutt'oggi conserva: 'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia'(UNUCI).

La sede principale fu spostata a Roma in via Nomentana 313 ove risiede tuttora.

Al Sodalizio appena nato, in qualità di Ente morale, fu attribuita, tra l'altro, la finalità di provvedere all'aggiornamento tecnico ed alla preparazione civile e morale degli Ufficiali passati nella Riserva, qualora venissero richiamati in servizio.

La vigilanza dell'UNUCI fu affidata al Ministro della Guerra.

Se l'organizzazione dell'UNUCI si consolidò negli anni 1926/1948, nei successivi 51 anni molto fu fatto per la sua stabilizzazione organica in Patria e la espansione in

campo internazionale. Partiamo dalla data del 23 set. 1949, giorno in cui fu approvato il nuovo Statuto (pubblicato sulla G.U. del 19 nov. 1949).

Il nuovo Statuto si componeva di 54 artt., alcuni dei quali introducevano nella vita del Sodalizio principi che in breve divennero fondanti. I principali:

- Art. 2: "L'UNUCI..., ispirandosi alle tradizioni militari italiane..., provvede a:
 - a. mantenere negli Ufficiali in congedo il sentimento dell'onore, della lealtà, della disciplina militare e del retto vivere; b. rendere gli Ufficiali stessi esempi di virtù civiche alla cittadinanza; c. tutelare il loro prestigio ed elevare il loro morale; d. promuovere e rafforzare l'assistenza; e. sviluppare la loro preparazione professionale; f. rendere sempre più intensi i vincoli tra gli Ufficiali in congedo e quelli in Servizio permanente".
- Art. 3: "L'UNUCI è apolitica. Essa accoglie gli Ufficiali in congedo dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Guardia di Finanza, della Croce Rossa ... nonché i Cappellani Militari ".
- Art. 5: "L'iscrizione all'UNUCI è obbligatoria per tutti gli Ufficiali delle FF.AA. dello Stato che abbiano obblighi di servizio..., è volontaria per gli Ufficiali in congedo non aventi obblighi di servizio".

Nel frattempo, a motivo dei mutamenti della società, civile e militare, apparve necessario adeguare il "vecchio" Statuto del 1949.

La nuova Carta venne definitivamente approvata all'unanimità il 23 giugno 1979 e divenne operante nel 1981, a seguito della promulgazione del relativo D.P.R. n. 375/1981.

Le novità principali furono: a. la cancellazione del termine 'gerarchia', in quanto tra i vari soggetti dell'UNUCI non c'è mai stato un rapporto gerarchico codificato bensì solo una forma di "disciplina associativa"; b. l'abolizione dell'obbligo di iscrizione all'atto del congedo; c. l'eleggibilità diretta delle cariche a livello di Sezione; d. la soppressione dei Gruppi provinciali; e. l'istituzione del Delegato Regionale, eletto dai Presidenti delle Sezioni della Regione; f. la definizione delle funzioni esercitabili da ciascun Organo UNUCI.

Intanto cominciava il XXI secolo. E si affacciavano, in Italia, sostanziali cambiamenti per le FF. AA.. Primo tra tutti il passaggio dal Servizio di leva obbligatorio al Servizio militare professionale volontario. L'UNUCI non poteva non avvertirne la ricaduta.

Nel 34° Consiglio del 23 e 24 ottobre 2002, sulla base dei pareri espressi dai Delegati Regionali, furono presentate le seguenti integrazioni allo Statuto: l'inserimento, tra gli scopi, dell'attività di Protezione Civile; la possibilità, su richiesta, per gli Ufficiali in servizio, di diventare Soci; l'equiparazione di diritti e obblighi tra Soci e Amici, fermo restando il divieto per quest'ultimi di assumere cariche sociali.

Successivamente durante il Governo Monti *ai sensi dell'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica del 18 marzo 2013, n. 50, l'UNUCI è diventata* ***"Associazione di rilevanza nazionale con personalità giuridica di diritto privato, apolitica e senza fini di lucro, degli Ufficiali di ogni grado che hanno svolto servizio nelle Forze armate o nei Corpi armati dello Stato italiano e che intendono mantenersi uniti per meglio continuare a servire lo Stato in ogni tempo"***.

Il nuovo Statuto, è stato approvato dal Consiglio Nazionale del 1° ottobre 2013 e registrato presso la Prefettura di Roma – Ufficio Territoriale del Governo – Registro delle Persone Giuridiche n. 985/2014 del 24 marzo 2014.

Entrambi i documenti sono consultabili sul sito della Presidenza Nazionale all'indirizzo: www.unuci.org .

Giovanni De Cicco

Un po' di storia

IL GENERALE PARTIGIANO

“ Io mi considero morto in guerra, perché guerra è stata la nostra...

Non ho l'impressione di andarmene per sempre, ma di allontanarmi come ho sempre fatto, di sognare in viaggio Voi e la mia casa e di pensare al mio ritorno in famiglia”. Parole struggenti di addio, che Giuseppe Perotti scrive alla moglie.



Quarant'otto ore più tardi una scarica di fucileria mette fine ai suoi giorni.

Perotti è un ufficiale di carriera, un ufficiale del Genio, classe 1895, torinese. Partecipa alla guerra mondiale del '15, meritando una medaglia di bronzo al V.M. e la promozione a Capitano. Dopo la guerra consegue la laurea in Ingegneria. Maggiore e poi Ten. Col. prende parte nel 1935 alla campagna d'Africa. Nel 1938 assume il comando del Reggimento Ferrovieri. Nel 1942 è promosso Generale di Brigata e Ispettore delle Unità ferroviarie mobilitate.

Dopo l'8 settembre torna avventurosamente a Torino, addirittura infilandosi nella cabina del macchinista di un treno diretto al Nord. Il macchinista è un suo soldato, che gli cede la tuta e la guida. Salta a terra prima di entrare in stazione, corre a salutare la famiglia sfollata a Carrù e subito prende contatto con il Comitato di Liberazione nazionale, che gli affida la direzione delle formazioni partigiane operanti in Piemonte. Sono tanti i ferrovieri del Genio militare che concorrono alla guerra di liberazione e il Generale è un tecnico di alto valore.

Il 31 marzo del '44, per una leggerezza o forse una delazione, è catturato, insieme ad altri membri della Resistenza, dai militari repubblicani, che fanno irruzione nella sagrestia del Duomo di Torino durante una riunione clandestina. Una finzione di processo davanti al Tribunale Speciale. La mattina del 3 aprile l'udienza conclusiva. Perotti si addossa ogni responsabilità, asserendo che gli ufficiali hanno soltanto ubbidito ai suoi ordini.

La condanna a morte è scontata. I nazifascisti intendono stroncare la Resistenza in Piemonte. All'alba del 5 aprile varcano, ammanettati, il cancello del Martinetto, il poligono di tiro di Torino, il Gen. Perotti, il Ten. Massimo Montano, il S. Ten. della Regia Aeronautica Alessandro Teagno, Errico Giachino, studente universitario e ufficiale di complemento con altri compagni. Vengono legati sulle sedie con la schiena rivolta al plotone di esecuzione. La benedizione del cappellano e la lettura della sentenza. Il Generale ha il tempo di ordinare con voce imperiosa : “Signori ufficiali attenti ! Viva l'Italia libera”. E poi la scarica di fucileria.

“ ... Non sono io la vittima, ma voi che restate...”, ha scritto alla moglie.

Eroico Generale Perotti ! Alla sua memoria la Medaglia d'oro al Valor Militare.

Maurizio Aymone

La voce dei soci

8 SETTEMBRE 1943

Nella grande cucina della casa colonica, le donne si abbracciavano, ridendo e piangendo insieme, pronunciando una strana parola: "l'armistizio! l'armistizio!"

"Che cos'è l'armistizio, mamma?" "E' la fine della guerra, Federico. E' la pace!.."

Allora mi sciolsi dall'abbraccio e corsi sull'aia e, per tutto il pomeriggio, con Giorgio, l'ultimogenito e mio coetaneo della famiglia contadina che ci ospitava, corremmo, saltammo, facemmo ogni pazzia perché era festa, una grande, grandissima festa: la guerra era finita!

A dire il vero non è che io avessi capito un gran che della guerra... un po' perché non avevo ancora sei anni, e un po' perché, anche a causa della malattia del babbo, ricoverato in sanatorio, la mamma ed io avevamo lasciato la casa di Bologna ed eravamo sfollati in campagna; e io, lì, ci stavo benone.

Mi ero trovato, infatti, in un mondo fino ad allora sconosciuto e, per di più, popolato di presenze meravigliose. Giorgio aveva delle sorelle più grandi e anche dei fratelli, ma i maschi, tranne Loris, il più giovane, che pure a me pareva un uomo, erano lontani a causa della guerra.

Tuttavia le persone disponibili a farmi divertire erano pur sempre tante, e tanti erano i motivi di divertimento.

Divertimento era l'assistere alla mungitura delle vacche, il condurle all'abbeveratoio, il portare l'erba ai conigli e dare il beccime alle galline. La levata delle uova, poi, era una vera e propria avventura. Senza contare il divertimento sublime dell'andare o tornare dai campi sul carro trainato dalle "bestie".

E, come se tutto questo non fosse bastato, c'era una cosa che, addirittura, mi affascinava: il periodico atterrare di aerei al vicino aeroporto di Borgo Panigale. Quando ne avvertivo il rombo, correvo in mezzo all'aia per individuarli e li seguivo con lo sguardo rapito, finché, scendendo, scomparivano dietro le cime degli alberi.

Fino a quel giorno, dunque, la guerra era stata tutto questo, ma, dalle parole dei grandi, io riuscivo a capire che era una brutta cosa e che la sua fine doveva essere festeggiata. D'altronde, non lo stavano facendo anche loro?

E allora via... corse a perdifiato sull'erba e capriole a non finire; arrampicate veloci sulle balle di paglia del fienile e tuffi a precipizio nel fieno... e strilli e grida...

E intanto le donne ci stavano a guardare e partecipavano alla nostra gioia, commosse.

Chissà a cosa stessero pensando! Certamente la vecchia Adele al prossimo incontro con i figli di ritorno dalla guerra appena finita; le sorelle all'abbraccio dei fratelli o di qualche altro giovane.

La mamma, che già sapeva, forse pensava al babbo che non sarebbe tornato più.

E le sue lacrime erano diverse da quelle delle altre donne.

Ma io non me ne rendevo conto: era finita la guerra e bisognava festeggiare.

Verso sera di quel pomeriggio il cui ricordo è ancora così nitido nella mia memoria, tornò dal paese il padre di Giorgio, il signor Amedeo, che di quella numerosa famiglia era un autentico patriarca, e la sua venuta spense gli entusiasmi.

Forse le notizie che portava, o le cose che capiva, erano tali da non lasciare altro spazio alla gioia dei grandi e alle feste di noi bambini.

Le donne ci zittirono e ci fecero entrare in casa mentre in cielo, lo ricordo bene, si stavano addensando immense nuvole nere.

Mi piace, oggi, pensare a questa coincidenza, come ad un presagio del cielo... un presagio che evidenziasse le parole del vecchio Amedeo: "Oggi la guerra non è finita, anzi... comincia". Io non riuscivo a capire... L'avrei capito anni più tardi

Federico Agostini

Le nostre attività



Vipiteno

Settimana bianca Colle Isarco dal 08 al 15 marzo



Ladurns



Gara di tiro 29 marzo



Incontro annuale dei soci 18 aprile



Abano Terme

Attualità

25 APRILE

Il 25 aprile non è semplicemente un cerchiato sulla data del calendario o un'occasione per un fine settimana fuori porta, ma è l'atto di nascita morale e politico dell'Italia moderna, è l'alba di una nuova era. In questa giornata si



celebra la Festa della Liberazione, il momento in cui l'insurrezione generale partigiana e l'avanzata delle forze alleate posero fine all'occupazione nazista e al ventennio della dittatura fascista. Per comprendere il 25 aprile, bisogna tornare al clima cupo del 1943-1945. Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'Italia si ritrovò spaccata in due: al Sud, il Regno d'Italia sotto la protezione degli Alleati; al Centro-Nord, la Repubblica Sociale Italiana (Salò), sotto il controllo della Germania nazista.

Fu in questo intervallo che prese corpo la Resistenza: un movimento eterogeneo composto da comunisti, cattolici, azionisti, socialisti, liberali e monarchici, uniti dall'obiettivo comune di riscattare la dignità nazionale.

Sebbene la guerra non finì ovunque nello stesso istante, il 25 aprile 1945 è la data simbolo scelta per l'insurrezione generale proclamata dal CLNAI (Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia). In quella mattina il comando fu perentorio: "Arrendersi o perire!", via radio, **Sandro Pertini** proclamò lo sciopero generale e l'attacco finale. Milano, Torino e Genova furono liberate dai partigiani prima ancora dell'arrivo delle truppe anglo-americane. Questo ebbe un peso politico enorme: l'Italia non veniva solo "liberata" da altri, ma si liberava da sola, sedendosi al tavolo della pace non solo come nazione sconfitta, ma come popolo che aveva lottato per la propria libertà.

Il significato storico del 25 aprile va oltre i fatti di guerra: Il 25 aprile rappresenta la transizione da sudditi a cittadini attraverso il riscatto morale. Dopo vent'anni di censura e repressione, la Resistenza fu un "secondo Risorgimento",

perché se il primo aveva creato l'unità territoriale, il secondo creò la coscienza democratica. Fu la prima volta in cui uomini e donne (il ruolo delle staffette partigiane fu cruciale) scelsero attivamente da che parte stare, spesso a rischio della vita.



Senza il 25 aprile non avremmo la nostra Costituzione. I valori nati nelle montagne e nelle città durante la lotta partigiana, la libertà di espressione, l'uguaglianza, il ripudio della guerra, furono trasfusi direttamente nella Carta del 1948. La Repubblica Italiana è, a tutti gli effetti, "fondata sulla Resistenza".

Il CLN (Comitato di Liberazione Nazionale) fu un esperimento politico unico. Forze ideologicamente opposte (dai cattolici della DC ai marxisti del PCI) misero da parte le divergenze per un bene superiore. Questo "spirito di unità" è l'eredità più preziosa della Liberazione.

Ancora oggi si discute se questa data sia ancora divisiva. In realtà, il significato profondo del 25 aprile è inclusivo. Non è la vittoria di una fazione contro un'altra, ma la vittoria della libertà sulla tirannia. Celebrare questa giornata oggi ha diversi significati: ricordare il sacrificio di chi ha combattuto; riconoscere che la democrazia non è una conquista definitiva, ma un giardino che va curato ogni giorno, rifiutando ogni forma di autoritarismo e discriminazione.

Fu e resta significativa la frase di Piero Calamandrei, professore di diritto processuale civile, considerato uno dei più grandi giuristi italiani del XX secolo e figura chiave della Resistenza, difendendo fermamente i valori di libertà, legalità e la centralità della scuola e della giustizia: "La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare"

In conclusione, il 25 aprile è la festa della speranza, è il momento in cui l'Italia ha deciso di guardare avanti, chiudendo una delle pagine più buie della sua storia, per iniziare a scrivere quella della democrazia. È la festa di tutti gli italiani che si riconoscono nei valori di libertà e giustizia.

Giuseppe Vinci

Notizie varie

IL FUTURO DELLA MENTE

INTERVISTA AL PROF. PIETRO CORTELLI



Il Prof. Pietro Cortelli, già Ordinario dell'Alma Mater Studiorum dell'Università di Bologna, ha scritto più di 70 capitoli di libro con editori internazionali e nazionali. L'attività di ricerca del Prof. Pietro Cortelli, riguarda: caratterizzazione genetica e fenotipica delle malattie da prioni, malattia di Parkinson, Sclerosi Laterale Amiotrofica ed Emicrania

Emiplegica Familiare; Il ruolo del Sistema Nervoso Vegetativo nella salute e nella malattia, disturbi del sonno, epilessia e disturbi della termoregolazione, studio dei ritmi circadiani vegetativi in relazione al ciclo sonno-veglia nelle malattie neurodegenerative; Aspetti clinici, vegetativi, e neurofisiologici delle malattie mitocondriali e delle cefalee primarie.

Ha ottenuto finanziamenti da risorse di beneficenza e competitive dell'Università di Bologna, del MIUR e del ministero della salute e ha partecipato a numerosi studi clinici internazionali per trattamenti innovativi della malattia di Parkinson, Malattia di Huntington, Emicrania e Cefalea a Grappolo. Attualmente il Prof. Cortelli partecipa alle seguenti Società Scientifiche: Associazione Italiana per lo Studio del Sistema Nervoso Vegetativo (AINV); European Federation of Autonomic Societies" (EFAS) Accademia LimpeDismov; Associazione Neurologia Emergenza Urgenza, European Academy of Neurology, American Academy of Neurology, Movement Disorders Society.

Il prof. Cortelli è stato nominato Ambassador di Bologna 2022.

PREMESSA. Il Professor Pietro Cortelli è una delle figure di spicco della neurologia italiana e internazionale, già Direttore Operativo dell'IRCCS Istituto delle Scienze Neurologiche di Bologna. L'intervista che segue è di grande attualità in quanto verte sul legame tra longevità, salute del cervello e l'impatto delle nuove tecnologie (e dello stress moderno) sulle patologie neurodegenerative. In un'epoca in cui l'aspettativa di vita continua a crescere, la vera sfida della medicina moderna non è più soltanto "aggiungere anni alla vita", ma "aggiungere vita agli anni". Il decadimento cognitivo e le malattie neurodegenerative, come il Parkinson e l'Alzheimer, rappresentano le nuove frontiere di una battaglia che si combatte sul campo della prevenzione e dell'innovazione tecnologica. In questa intervista, il Professor Cortelli ci guida attraverso i segreti della resilienza cerebrale, spiegandoci perché il sonno è il nostro miglior alleato e come l'intelligenza artificiale stia cambiando il modo in cui curiamo il cervello.

D. Professore, viviamo in una società che invecchia rapidamente. Il nostro cervello è progettato per durare cento anni o stiamo forzando la mano alla natura?

R. Il cervello umano ha una plasticità straordinaria, ma non è infinito. Il problema non è tanto la "data di scadenza" biologica, quanto l'ambiente in cui lo facciamo operare. Oggi sottoponiamo il sistema nervoso a un bombardamento informativo e a uno stress cronico che i nostri antenati non conoscevano. La sfida della neurologia moderna è mantenere l'integrità delle connessioni neuronali (la cosiddetta riserva cognitiva) affinché possa reggere il più possibile all'urto del tempo.



D. Professore, si parla sempre più spesso dell'importanza del sonno. Lei ha dedicato gran parte della sua carriera allo studio del sistema nervoso vegetativo e dei ritmi biologici. Dormire poco ci ammalava davvero?

R. Assolutamente sì. Il sonno non è un momento di "spegnimento" della veglia o di riposo, ma una vera e propria operazione di pulizia. Durante la notte si attiva il sistema linfatico (una rete di pulizia cerebrale scoperta nel 2012, essenziale per eliminare scorie metaboliche e tossine dal sistema nervoso centrale) che drena le tossine accumulate durante il giorno, comprese proteine come la beta-amiloide, legata all'Alzheimer. Privarsi del sonno significa impedire al cervello di fare "manutenzione ordinaria". Chi dorme male o troppo poco aumenta drasticamente il rischio di sviluppare patologie neurodegenerative.

D. Professore, a proposito di patologie, la diagnosi precoce nel Parkinson e nell'Alzheimer sta facendo passi da gigante. Qual è il ruolo delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza Artificiale?

R. L'IA è una rivoluzione che può individuare segnali deboli ancora non rilevabili clinicamente come minime alterazioni del cammino, della voce o della grafia. L'obiettivo è la "diagnosi pre-sintomatica". Se riusciamo a identificare i segni della malattia dieci anni prima che compaiano i tremori o i vuoti di memoria, possiamo intervenire con terapie che rallentano il processo patologico in modo significativo.

D. Professore, molti giovani (e meno giovani) soffrono di "nebbia cognitiva" da eccesso di multitasking. Qual è il Suo consiglio per proteggere il cervello quotidianamente?

R. Il cervello è un organo che consuma molta energia ed è estremamente selettivo. Il multitasking obbliga il cervello a saltare rapidamente da un compito all'altro, aumentando l'errore e la fatica. Il mio consiglio è la "dieta cognitiva": selezionare le informazioni, dedicarsi a un'attività per volta e, soprattutto, coltivare le relazioni sociali. La solitudine è uno dei fattori di rischio più pesanti per il declino cerebrale. Il cervello è un organo sociale che ha bisogno di essere in relazione con gli altri per restare acceso.

D. Professore, un'ultima domanda, qual è la scoperta che più la emoziona per il prossimo futuro?

R. La possibilità di personalizzare la cura. Non esiste "il Parkinson", esistono i pazienti, ognuno con la sua storia genetica e clinica. La medicina di precisione, supportata dai biomarcatori, ci permetterà di dare il farmaco giusto, al dosaggio giusto, nel momento esatto della giornata in cui quel paziente ne ha bisogno. È la fine dell'approccio "una taglia per tutti".

Un po' di storia

Storia della Nunziatella

La Scuola Militare Nunziatella di Napoli venne fondata il 18 Novembre 1787 da Re Ferdinando IV di Borbone, quale Accademia Militare del Regno delle Due Sicilie, uno dei più antichi istituti di formazione militare d'Italia e del mondo.

Da allora ha sede a Pizzofalcone nell'antico edificio costruito nel 1588 e già sede del Noviziato dei Gesuiti, che con l'adiacente Chiesa della Santissima Annunziata, costituisce un complesso architettonico monumentale della città di Napoli (da cui l'origine del nome alla scuola).

La verità è quella della origine Duosiciliana dell'istituto della "Nunziatella", diventata sabauda dopo l'invasione piemontese del 1860. E' da ricordare che a tale invasione si oppose la stragrande maggioranza dei Militari, compreso tantissimi giovani allievi di questa scuola, molti dei quali sacrificando la loro vita nella battaglia sul Volturno ed anche nell'assedio di Gaeta. Da ricordare Infatti che la sconfitta dei Borbone fu causata anche dal tradimento di alcuni alti ufficiali borbonici iscritti alla massoneria, che tradirono il loro giuramento per onorare quello ai "fratelli" della loggia massonica inglese. Oggi quindi, tra gli eroi da onorare per aver mantenuto fede al Giuramento al loro Sovrano, possiamo ricordare un piccolo grande Eroe della Nunziatella: Carlo Giordano.



Era nato a Messina il 27 febbraio 1843, figlio del Gen. Giuseppe Giordano (1798–1860) e Rosa de Mari e ammesso alla Nunziatella l'11 Dicembre 1856. A maggio 1860 era morto il padre e al successivo ottobre fuggì dal Collegio della Nunziatella, mentre la città di Napoli passava sotto controllo sabauda. per raggiungere a Gaeta il fratello maggiore, il Ten. Gaetano Giordano ed il cognato Gen. Bertolini chiusi a Gaeta. Mentre la fortezza di Gaeta era sotto l'assedio delle truppe sabaude, l'allievo ufficiale fu promosso Alfieri di Artiglieria, addetto al Comando delle artiglierie della Piazza e a dicembre assegnato alle batterie Malpasso e Trabacco, al comando del Maggiore Solofra. A metà febbraio le trattative della resa di Gaeta erano alle fasi finali, ma il piemontese Gen. Cialdini non volle sospendere i tiri dei suoi nuovi cannoni francesi Thompson (a canna rigata) contro la città (ai mediatori francesi disse ridendo che sotto le bombe, i nemici avrebbero capito meglio). Mentre i plenipotenziari delle due parti erano al tavolo per la firma della capitolazione, alle ore 03 p.m. del 13 febbraio 1861, una granata piemontese centrò il deposito munizioni della batteria Transilvania. Lo scoppio fu terribile, distrusse completamente il sito e fece sobbalzare anche gli ufficiali che stavano firmando la resa. Mentre i plenipotenziari piemontesi inneggiavano, il giovane Giordano moriva nello scoppio insieme al collega Pannutied ad altri serventi. Quel giovane allievo della Nunziatella avrebbe compiuto pochi giorni dopo 17 anni. Morì sugli spalti assieme a tanti altri soldati meridionali che si immolarono in difesa del proprio Sovrano, della propria Patria e della propria terra, invasa da un esercito straniero senza dichiarazione di guerra.

La storia del giovane allievo ufficiale Carlo Giordano non ebbe la fortuna di essere raccontata dai libri di storia, come fu per il celebre "tamburino sardo" romanzata dal De Amicis nel suo libro Cuore. In memoria di Carlo Giordano c'è solo una lapide nella frazione Arola di Vico Equense, sua città di nascita e che recita: "...Tanti soldati come lui si rifiutarono di rinnegare il proprio Re e l'antica Patria, combattendo con onore contro gli invasori piemontesi ". La targa termina con: "I pochi che sanno si inchinano".

Il giovanissimo Carlo Giordano fu uno dei tanti eroi dimenticati del Risorgimento, dei quali è necessario recuperare la memoria, al fine di considerare compiuto quel lungo processo di unificazione dell'Italia e che, a distanza di oltre 160 anni, mostra ancora le cicatrici di un peccato originale, ignorato, sconosciuto, travisato e equivocado, spesso liquidato come revisionismo e vittimismo.

Enzo Musard

La voce dei soci

L'arte portavoce dei valori di pace

E' stata esposta sino alla fine di febbraio 2022 nel Museo Nazionale *Khanenko* di Kiev. Una figura alata di marmo candido, eterea come una nuvola bianca che si staglia lievemente nel cielo quando è sereno e trasparente, e tutt'intorno aleggia una delicata sensazione di pace e silenzio. Prudentemente nascosta per salvaguardarla dai massicci bombardamenti, non sappiamo purtroppo per quanto tempo



ancora non la potremo ammirare. Fortunatamente, di quella statua denominata "*La Pace*", plasmata da Antonio Canova, esiste un modello in gesso **(foto)** conservato presso il Museo Gypsotheca di Possagno (Treviso), luogo di nascita del grande scultore neoclassico, detto "il nuovo Fidia". Da un'idea di Vittorio Sgarbi, è stata eccezionalmente ospitata per alcuni mesi nel 2022 a Firenze nella Sala di Leone X di Palazzo Vecchio, i cui affreschi ripercorrono le tappe dell'ascesa al potere di Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il Magnifico, divenuto papa col nome di Leone X. Qui spicca anche l'effigie di Cosimo I de' Medici nelle vesti di Marte, simbolo del dominio del duca e della sua politica espansionistica. A tutto ciò fa da contraltare il

messaggio di speranza lanciato dal capolavoro canoviano la cui storia racconta vicende di guerra e di pace. Infatti l'opera fu commissionata al "genio immortale" di Canova nel 1811 dal conte Nikolaj Petrovič Rumjancev (1754-1826), citato anche da Tolstòj in *Guerra e Pace*. Politico e diplomatico russo, una carriera militare alle spalle, filofrancese, estimatore di Napoleone, amava l'Europa, dove viaggiò dal 1774 al 1776, ma soprattutto Roma. Imbevuto di cultura neoclassica, ammiratore di studiosi d'arte e ormai al vertice della gerarchia al potere in Russia, volle un'allegoria in marmo per impreziosire il salone principale del suo palazzo di San Pietroburgo in stile neoclassico, ornato da colonne corinzie nella facciata e dall'immagine del Parnaso nel timpano. La scultura doveva celebrare l'impegno profuso da tre generazioni della sua famiglia per siglare i trattati di pace che avevano posto fine alle guerre con la Svezia nel 1743, con l'Impero Ottomano nel 1774 e nel 1809 di nuovo con la Svezia. In qualità di ministro degli esteri dello Zar, intrecciò rapporti amichevoli con Napoleone cercando un dialogo quando la *Grande Armée* cominciò a minacciare i confini russi. Nonostante i suoi tentativi di trattativa, da pacifista quale era, l'invasione napoleonica avvenne nel 1812. Appresa la notizia, Rumjancev fu colpito da un *ictus* che gli compromise l'udito. In quell'anno Canova iniziò a lavorare a "*La Pace*" per completarla nel 1815 quando i francesi furono sconfitti a Waterloo. Alla morte di Rumjancev il suo patrimonio artistico fu donato allo Stato e nel 1831 costituì il primo Museo pubblico russo a San Pietroburgo, poi trasferito nel 1861 a Mosca. Nikita Krusciov, Segretario del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, di origini ucraine, nel 1953 fece portare la scultura a Kiev dove purtroppo cadde nell'oblio per quasi due secoli. Finché, quasi vent'anni fa, Irina Artemieva, conservatrice dell'arte veneta al Museo *Ermitage*, trovò, nella Sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Russia a San Pietroburgo, un carteggio fra Canova e l'ambasciatore di Vienna, intermediario per la commissione dell'opera. Il ritrovamento ha consentito di ricostruire il percorso legato alla realizzazione del marmo. La raffigurazione ricorda Nemese, la dea greca conservatrice dell'ordine e dell'equilibrio dell'universo ed il serpente ai suoi piedi richiama le medaglie romane dove simboleggiava la guerra. Canova e l'ambasciatore raggiunsero un accordo sulle scritte commemorative che non sono in lingua russa, come era stato ipotizzato inizialmente, ma in latino, lingua franca ed elemento di unione fra le nazioni europee, volto a rafforzare il messaggio di fratellanza dell'opera. E' noto che l'artista fu "un grande conciliatore" nel comporre contrasti, come testimoniano le operazioni diplomatiche di straordinaria rilevanza svolte per il recupero, soprattutto dalla Francia, del patrimonio artistico bolognese dopo le spoliazioni napoleoniche. Canova è riuscito a dare un aspetto scultoreo all'idea di pace che, superando l'ideale di bellezza, in un eccezionale intreccio fra passato, presente e futuro travalica la propria epoca, si fa portavoce di valori universali e ci conduce a Kiev.

Lucia Marani

Curiosità

Una civiltà trucidata

La prima cosa da chiarire sui Maya, famosi in tutto il mondo per le loro piramidi, è il fatto che quando i colonizzatori spagnoli giunsero in Messico all'inizio del '500, questa antica civiltà si trovava in un periodo di profonda decadenza. La fase cosiddetta "classica", quella del massimo periodo di splendore, va dal V al IX secolo d.C., quindi molto prima del



viaggio di Cristoforo Colombo del 1492. Gli antenati dei Maya erano probabilmente originari della zona dell'attuale Guatemala, e migrarono successivamente verso nord, nello Yucatan, tra il X e l'VIII sec. a.C.. Nel periodo classico i Maya svilupparono una raffinata civiltà urbana, basata sul modello politico della città-stato, Tikal e Chichén Itzá erano alcune delle principali. A differenza degli Aztechi e degli Inca, i Maya non crearono mai un governo unitario nella loro regione geografica: ogni città si amministrava da sé, con il proprio re e la propria aristocrazia, spesso in contrasto e in guerra con le città vicine. L'economia si basava sull'agricoltura, era

diffusa soprattutto la coltivazione del mais e dei fagioli, ma le città-stato intrattenevano fra loro anche proficue relazioni commerciali. Le lingue appartenenti alla famiglia maya sono ancora vive, e sono parlate da circa 6 milioni di persone fra Messico, Guatemala, Belize, El Salvador e Honduras. I Maya possedevano anche un complesso sistema di scrittura, basato su glifi (rappresentazione specifica di un carattere), **(foto)** in grado di rappresentare sia dei suoni che delle parole, usato per tramandare le discipline in cui i Maya eccelsero maggiormente, ovvero la matematica e l'astronomia. Ad oggi il *corpus* letterario dell'antica lingua maya è stimato in circa 10.000 iscrizioni, la loro raffinata cultura scientifica finì per influenzare soprattutto i loro vicini Aztechi. I Maya credevano in svariate divinità, alcune benevole altre malevole. Le due più importanti erano Itzamná, il dio del sole, e Kukulcan, il Serpente Piumato (comune anche alla civiltà azteca). I Maya praticavano i sacrifici umani, anche se in misura minore rispetto agli Aztechi: il tributo di sangue era ritenuto necessario in quanto avrebbe soddisfatto le divinità e avrebbe permesso loro di mandare avanti il mondo. Era piuttosto diffuso anche il culto degli antenati. A partire dal X secolo d.C. il mondo maya cominciò ad andare in crisi. Una serie di guerre fra città, sommovimenti sociali e politici sconvolgimenti climatici e ambientali causarono l'abbandono e il declino dei centri urbani. Quando gli Spagnoli giunsero nello Yucatan trovarono una civiltà molto meno ricca e sviluppata rispetto a quella di alcuni secoli prima. La conquista dei territori maya impegnò i conquistadores dal 1517 al 1546, anche se l'ultima città indipendente venne sottomessa solo nel 1697.

Donatella Bruni

La solitudine nell'era digitale

Nell'epoca contemporanea, segnata da un costante progresso tecnologico e dalla diffusione capillare del mondo virtuale, l'essere umano vive una condizione ambigua: è costantemente connesso, ma sempre più solo. Se da un lato la tecnologia ha permesso di accorciare le distanze geografiche, rendendo possibile comunicare in tempo reale con persone dall'altra parte del pianeta, dall'altro ha favorito una forma di solitudine silenziosa, spesso invisibile, ma profondamente radicata. La comunicazione digitale ha sostituito, in molti contesti, il dialogo diretto e il confronto autentico. Le conversazioni si svolgono attraverso messaggi rapidi, emoji e note vocali, strumenti che semplificano il linguaggio ma ne impoveriscono la profondità. Un esempio emblematico è l'interazione tra adolescenti, che spesso preferiscono scriversi anche se si trovano nella stessa stanza, evitando così la complessità e la ricchezza del dialogo faccia a faccia.

In questo modo, la tecnologia produce una relazione "mediata", in cui il filtro dello schermo rende meno intensa la comunicazione emotiva.

Allo stesso modo, i social network alimentano l'illusione di una rete di rapporti ampia e gratificante. Tuttavia, queste connessioni sono sovente superficiali, basate su "mi piace" e commenti fugaci, privi di reale ascolto e partecipazione. Si moltiplicano gli "amici" digitali, ma si diradano le presenze significative nella vita quotidiana. Un utente può contare migliaia di follower, ma ritrovarsi solo nei momenti di difficoltà, privo di un volto familiare a cui rivolgersi. In questo contesto, la solitudine assume una nuova forma: non è più solo assenza fisica, ma assenza di profondità. È una solitudine "abitata", fatta di presenze virtuali che non riescono a sostituire l'esperienza corporea dell'incontro umano. La voce attraverso uno schermo non ha il peso di uno sguardo, di un abbraccio, di una pausa condivisa nel silenzio.

Proprio per questo, diventa essenziale riscoprire il valore della presenza fisica. Incontrarsi di persona consente un dialogo più completo, che coinvolge il linguaggio del corpo, le sfumature della voce, il non detto che arricchisce ogni scambio autentico. La presenza fisica crea uno spazio relazionale reale, in cui si sviluppano empatia, fiducia e intimità. Basti pensare alla differenza tra partecipare a una videochiamata e condividere un momento conviviale: nella prima si resta spesso concentrati sullo schermo e sul proprio riflesso, nella seconda si sperimenta una connessione emotiva che coinvolge tutti i sensi. Recuperare questo tipo di relazioni significa opporsi alla frammentazione affettiva che il digitale, inconsapevolmente, ha generato. Significa riconoscere che l'essere umano ha bisogno del contatto diretto, dello sguardo dell'altro, della presenza concreta come fondamento del proprio benessere interiore. In un mondo che corre verso la smaterializzazione delle esperienze, tornare a incontrarsi, a parlarsi davvero, è un gesto profondamente umano e, oggi, sorprendentemente rivoluzionario.

Allora non posso che ringraziare e ancora tornare a ringraziare tutti quei cari e preziosi amici che mi circondano

Rosanna Spinelli

Nuovi Iscritti ed altro.....

Non sono più con noi		
GEN.	ANTONACCI	RENATO
COL.	TUROLLA	COSTANTE
TEN.COL.	DI GIOIA	LEONARDO
CAP.MED.	LETTERIELLO	DOTT. RAFFAELE

[illegible]

Si rammenta che il versamento della quota per il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 2026 (Euro 50,00 per il rinnovo + Euro 5,00 per il nostro giornale “ La Voce dell'UNICI) deve essere eseguito entro il primo trimestre dell'anno per consentire programmare per tempo le attività sia della Presidenza Nazionale sia delle singole Sezioni. L'iscrizione può essere fatta tramite bonifico all'IBAN:IT 14 T 020080248000002960820-UNICREDIT BANCA Agenzia di Via Rizzoli BOLOGNA . Intestato a UNIONE NAZIONALE UFFICIALI c/o Sezione U.N.U.C.I., c/o Bologna via Marsala, 12 – 40126 Bologna. Oppure tramite CCP al numero16523409 intestato a Unione Nazionale UNUCI - Bologna